

Percorso di formazione cristiana 2013
Sant’Ambrogio – Varazze

Come leggere la Bibbia per crescere nella fede

Conversazione biblica di don Claudio Doglio*

— 22 marzo 2013 —

6.

Salmo 117 (118) L’Inno della Pasqua

Salmo responsoriale 125 (126)	2
Il cambiamento della sorte	2
La fine della Quaresima: un tempo di verifica	3
La preghiera non è monologo, ma soprattutto ascolto.....	3
Salmo 117 (118)	4
Un inno di lode e ringraziamento	4
La festa delle Capanne	5
Un salmo a due voci: cantore e coro festante	6
Un grido di gioia.....	7
La voce del ringraziamento	8
L’Osanna al Signore.....	9

* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

Siamo alla fine della Quaresima, stiamo per cominciare la settimana santa, siamo ormai quasi arrivati a Pasqua, vogliamo però intensificare il nostro cammino verso la Pasqua non rallentando il passo, ma semmai ravvivarlo e intensificarlo.

Salmo responsoriale 125(126)

Iniziamo la nostra riflessione biblica prendendo come spunto di preghiera il Salmo della domenica che ricordate bene almeno come ritornello:

Grandi cose ha fatto il Signore per noi

Bene! Abbiamo fatto quindi dei buoni passi in avanti, infatti qualche settimana fa non lo ricordava nessuno. Se ognuno ci mette quel briciolo di impegno a memorizzarlo e a ripeterlo nella propria preghiera personale lungo la settimana, è un lavoro buono per sé e che fa bene alla Chiesa. Ognuno di voi poi in qualche modo può essere anche trasmettitore verso altri di questo impegno, consigliare questa metodologia, insegnarla e testimoniarla.

¹Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion,
ci sembrava di sognare.

²Allora la nostra bocca si riempì di sorriso,
la nostra lingua di gioia.

Grandi cose ha fatto il Signore per noi

Allora si diceva tra le genti:

«Il Signore ha fatto grandi cose per loro».

³Grandi cose ha fatto il Signore per noi:
eravamo pieni di gioia.

Grandi cose ha fatto il Signore per noi

⁴Ristabilisci, Signore, la nostra sorte,
come i torrenti del Negheb.

⁵Chi semina nelle lacrime
mieterà nella gioia.

Grandi cose ha fatto il Signore per noi

⁶Nell'andare, se ne va piangendo,
portando la semente da gettare,
ma nel tornare, viene con gioia,
portando i suoi covoni.

Grandi cose ha fatto il Signore per noi

Il cambiamento della sorte

Il Salmo 125(126) celebra il cambiamento della sorte: il Signore interviene e capovolge la situazione. “Ci sembrava di sognare perché il Signore ha fatto delle opere grandiose per noi”. È il canto degli esuli che ritornano dall'esilio in Babilonia, che possono riprendere la vita a Gerusalemme. Non è però ancora tutto finito, ci sono ancora molti problemi e allora si chiede al Signore: “Ristabilisci la nostra sorte” intervieni a portare a compimento l'opera che hai iniziato”.

Questo è un principio sapienziale importante: “Chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia”. È un principio che spiega molto della nostra vita e che ci aiuta ad affrontare le difficoltà. Adesso siamo nella fase della semina e la semina in genere si fa di autunno con il tempo brutto, con la pioggia; la semina è perdita, si tratta di buttare via, di seppellire il seme come se fosse gettato e perso.

L'immagine di chi va e piange richiama la condizione di chi soffre per tanti motivi e noi ci facciamo solidali nella preghiera con le persone che hanno dei motivi di sofferenza.

Eppure quella sofferenza è una semina, non è un buttar via il grano, è buttarlo nella terra nella convinzione che germoglierà e che da un chicco verrà fuori una spiga piena di chicchi. Sarà quindi una moltiplicazione enorme. Ogni momento della nostra vita di sofferenza è un momento fecondo, è una semina.

“Nel tornare viene con giubilo portando i covoni”, la grande raccolta del grano. Nel tornare, quando torneremo, sarà il momento glorioso dell’incontro con il Signore, quando arriveremo a casa avremo i covoni da portare, il frutto che adesso abbiamo seminato nella nostra vita.

È il Signore che fa crescere, è importante non chi semina, né chi irriga, ma il Signore che fa crescere. Chiediamo allora al Signore che faccia crescere in noi quei piccoli germi di bene; quelle piccole cose che impariamo mettiamole a frutto, facciamo in modo che producano una messe abbondante. Le nostre partecipazioni alla liturgia, le nostre preghiere, le nostre meditazioni, il nostro lavoro, il nostro servizio, il nostro impegno deve farci bene, deve aiutarci a crescere.

Se il lavoro che facciamo, il lavoro pastorale, il servizio che offriamo e tutto quello che nella nostra vita facciamo non ci aiuta a crescere – cioè non produce in noi alcun frutto – è un lavoro inutile, è un lavoro sprecato, è un lavoro dannoso. Non dobbiamo accontentarci di fare qualcosa tanto per fare, è invece necessario essere e il fare deve servire anzitutto a noi. Tutto quello che facciamo nel nostro servizio pastorale, la nostra preghiera, la nostra liturgia, la nostra carità, deve servire a noi, deve farci bene, aiutarci a diventare più maturi come persone umane, questo è il frutto, il seme che diventa spiga che si moltiplica in covoni. Allora c’è la gioia, allora c’è la contentezza. È importante riflettere su questo perché l’impegno quaresimale, ad esempio, deve portare frutto.

La fine della Quaresima: un tempo di verifica

Dice una preghiera: «L’impegno quaresimale lasci una traccia profonda nella nostra vita».

Io penso alla mia esperienza adesso che è quasi finita la quaresima e mi domando: quello che ho fatto in questi giorni, lascia una traccia profonda nella mia vita? Questa quaresima che ho vissuto, mi è servita a qualcosa? Ecco, ognuno può rispondere; lo speriamo ardentemente, ma la domanda dobbiamo farcela e non darla per scontata. Quello che sto facendo lascia un segno, se non profondo almeno un segno? Sto camminando nella direzione del Signore, la mia fede sta crescendo? Avere letto qualcosa, avere meditato un salmo, mi ha fatto crescere nella fede? Forse non me ne accorgo nemmeno, però potrei accorgermi di qualche cosa di concreto, di particolare. La mia preghiera sta migliorando? Sto pregando un po’ di più di prima? Sto provando un po’ più gusto nella preghiera?

Senza pretendere di vedere subito i risultati, credo anche che una seria verifica sia importante e necessaria, perché altrimenti rischiamo di andare avanti allo sbando, senza un controllo di quello che facciamo. Dobbiamo quindi metterci un po’ alla prova e verificare se abbiamo capito, se stiamo applicando quello che abbiamo capito.

Nell’incontro precedente abbiamo letto quel lungo salmo di passione, il Salmo 21, il salmo che secondo l’indicazione degli evangelisti Gesù stesso adoperò nel momento della sua passione: in croce ha utilizzato quelle parole. Diventa allora importante per noi imparare a pregare come Gesù, pregare con le parole di Gesù per metterci nei suoi panni in modo tale che lui possa mettersi nei nostri, perché la nostra preghiera sia la sua preghiera.

La preghiera non è monologo, ma soprattutto ascolto

Il rischio serio di molte nostre preghiere è che siano dei soliloqui, dei monologhi, cioè dei dialoghi con noi stessi dove ognuno parla fra sé e si racconta qualcosa. Quando uno dice: “Ma io parlo con il Signore, così, dialogo con lui spesso, per conto mio” io ho sempre il dubbio che non sia il Signore, ma il proprio io che parli. È possibile che uno “se la

racconti” e parli fra sé in fondo dandosi sempre ragione. Racconta il proprio stato d’animo, dice i suoi problemi, si giustifica e trova i motivi per cui ha fatto bene a fare quello che ha fatto, a dire quello che ha detto: utilizza per sé tutte le possibile attenuanti specifiche e generiche, si direbbe in linguaggio giuridico, operando un condono quasi totale, che però per lui può risultare “tombale”.

Il dialogo con il Signore per essere autentico deve avere una controparte. Non è possibile dialogare con il Signore semplicemente con la nostra testa. Il rischio serio è quello di confondere Dio con il mio io e di non incontrarlo veramente.

Ecco allora la necessità della parola di Dio, di un testo oggettivo che mi trovo davanti, che non ho scritto io, che non corrisponde ai miei gusti per cui io mi confronto con un altro da me e dialogo con questo altro.

È molto importante, quando recitiamo i salmi, procedere lentamente nel desiderio di capire quello che leggiamo. Sono pochi i passi difficili da capire, che hanno bisogno dell’esperto per essere spiegati, tutti però hanno bisogno di attenzione, di calma, di cuore, di applicazione. Molte volte quando li leggiamo insieme li leggiamo un po’ velocemente, senza avere il tempo di assimilarli, di approfondirli. È necessario imparare uno stile di calma, di preghiera lenta, meditativa, che gusta, che assimila, che impara a memoria, che ripete, che dà risonanza, che lascia che questa parola entri e ci parli. È quella pioggia fine, insistente che dura tanto tempo quella buona che bagna l’orto e il giardino; tanta pioggia tutta insieme fa male, non irriga veramente, non bagna.

Salmo 117 (118)

Questa sera vi propongo di chiudere il nostro ciclo di incontri con un salmo pasquale, il salmo di Pasqua per eccellenza, il Salmo 117 (118) che abbraccia il mistero di morte e di risurrezione ed è la voce del Cristo risorto. Come il Salmo 21 dà voce al Cristo sofferente, agonizzante, morente sulla croce, così questo salmo dà la voce al Cristo risorto che ringrazia il Padre, lo loda per non averlo abbandonato.

Un inno di lode e ringraziamento

Da questo salmo la Chiesa ha preso un versetto, il 23, e lo adopera tutta l’ottava di Pasqua, dal giorno di Pasqua fino alla Domenica in Albis. Il ritornello dell’Alleluia prima del vangelo, in tutti questi giorni pasquali è sempre lo stesso, così come il responsorio nella liturgia delle lodi o dei vesperi:

Questo è il giorno che ha fatto il Signore, ralleghiamoci in esso ed esultiamo

Questo è il giorno che ha fatto il Signore, è il giorno di Pasqua, è il giorno del Signore, è il giorno in cui il Signore ha agito e ha fatto l’opera fondamentale.

Questo salmo era un testo adoperato per le processioni al tempio di Gerusalemme, è un tipico salmo processionale fatto a responsorio, cioè ogni versetto ha una risposta. È fatto di slogan, non è una riflessione meditativa, lenta, non è una riflessione o un dialogo con il Signore, come abbiamo visto in altri casi.

Questo è invece un tipico inno, cioè una lode che celebra il Signore: “Rendete grazie al Signore perché è buono”. Questo è lo schema fondamentale dell’inno, l’invito alla lode: lodate, celebrate, rendete grazie. Poi c’è il motivo, il perché. Perché devo lodarlo? Perché è buono, perché il suo amore è per sempre.

Lo schema fondamentale dell’inno è l’invito alla lode e motivazione della lode.

Questo è un inno comunitario, è un inno di festa. Se il Salmo 21 doveva essere letto con calma, perché è il salmo di un sofferente, quindi è bisbigliato, è un discorso della commozione personale, di una riflessione sul proprio dolore, sul senso della vita e chiede

al Signore: “Perché mi hai abbandonato, per quale motivo, per quale causa, soprattutto per quale fine mi hai messo in questa situazione? Non abbandonarmi, non lasciarmi, rispondimi!”, qui ci troviamo invece di fronte a degli slogan da stadio, delle formule che devono essere gridate, cantate, acclamate, accompagnate con strumenti musicali. Si tratta di un canto ritmico, è un canto che chiede di essere accompagnato con strumenti a percussione: bacchette, tamburi, pietre, nacchere, elementi semplici.

È un canto da ragazzi, è il canto della processione delle Capanne, una festa che noi non abbiamo conservato nella tradizione cristiana.

La festa delle Capanne

La festa delle Capanne in Israele si celebrava esattamente sei lune dopo la Pasqua ed è una festa che durava – e nella tradizione ebraica dura ancora – otto giorni, come la Pasqua e si celebra alla luna piena di autunno, mentre la Pasqua è la festa della luna piena di primavera. Sono quindi i due perni dell’anno, ogni sei mesi c’è una grande festa: Pasqua e Capanne. Come Pasqua cade fra marzo e aprile, così la festa delle Capanne cadeva e cade fra settembre e ottobre, la prima luna piena dopo l’equinozio di autunno, quindi dopo il 23 settembre.

Era una festa che celebrava la provvidenza di Dio che ha accompagnato il popolo di Israele durante il cammino nel deserto, una festa di ringraziamento. Se Pasqua è l’uscita dall’Egitto, che porta al ringraziamento per l’intervento liberatore di Dio, la festa delle Capanne era il ringraziamento perché il Signore ci ha accompagnato per quaranta anni nel deserto. Perché si chiama delle Capanne? Perché la tradizione voleva che per otto giorni si vivesse all’aperto e si costruissero delle tende, delle capanne appunto con delle frasche fuori casa per ricordare quando i nostri padri erano pellegrini nel deserto, non avevano case in muratura e dormivano fuori. Ancora oggi, durante questa settimana, se passate ad esempio a Roma, nella zona del ghetto, in Via del Portico di Ottavia, potete vedere sui balconi delle tende o delle frasche in cui qualche ebreo osservante dorme per questi otto giorni per non avere il tetto sulla testa, ma dormire sotto il cielo.

A Gerusalemme quella settimana si trasformava in una grande festa popolare perché molti, da tutte le parti, confluivano nella città santa e venivano ospitati in casa di parenti o di amici, intanto si dormiva tutti fuori. Era una settimana di vacanza, quindi di festa, nessun lavoro, si viveva per strada, sulle terrazze, nei cortili, lungo le vie. Tutti i pellegrini e i residenti erano accampati e naturalmente riempivano la giornata anche con sagre popolari, con pranzi organizzati insieme, con grandi bevute, con cantate di gruppo.

Un rabbino ha scritto che chi non ha partecipato alla festa delle Capanne a Gerusalemme non sa che cosa sia la gioia; è un modo per dire che doveva essere una occasione di grande festa.

Durante questi otto giorni, al mattino presto, i sacerdoti del tempio andavano alla piscina di Siloe che è nel punto più basso di Gerusalemme, nel punto di incontro tra la Valle del Cedron e le Geenna; in quel punto basso c’era il deposito delle acque, la grande cisterna di Siloe. I sacerdoti attingevano con delle anfore, con delle coppe rituali l’acqua e facevano la processione: salivano fino al tempio che è nel punto più alto di Gerusalemme. Partivano quindi dal punto più basso, salivano in alto e questa fila di sacerdoti che portava l’acqua era accompagnata dalla gente. Lungo i carruggi di Gerusalemme – vicoli stretti, molto spesso a gradini – i bambini, i ragazzi facevano festa: due ali festose che in processione cantavano questo salmo. La processione era adornata proprio con i rami di palme, i ragazzi avevano infatti rami di palme e li agitavano come segno di festa.

È quello che hanno fatto al momento dell’ingresso di Gesù in Gerusalemme. Noi lo celebriamo otto giorni prima della Pasqua, ma probabilmente l’ingresso solenne di Gesù avvenne qualche mese prima, probabilmente sei mesi prima di Pasqua, cioè nell’occasione

di una festa delle Capanne, quando la gente era già lì tutta radunata, pronta per la festa, con i rami di palma intrecciati con salici. Andavano alla ricerca del cedro, di un frutto di cedro, un po' di mirto, un po' di salice, un po' di palma per fare un oggetto rituale, intrecciato. Si chiama *lûlav*, e lo agitano come segno di festa, come noi faremmo con la bandierine o con altri oggetti del genere. I ragazzi di Gerusalemme fecero festa a Gesù e lo accompagnarono con rami di palma cantando l'«Osanna» e l'Osanna è proprio questo salmo.

Noi non abbiamo la festa delle Capanne perché l'abbiamo trasformata nella Domenica delle Palme, perché – messa vicino alla Pasqua – è diventata la festa dei rami che accoglie il Cristo come trionfatore e i versetti del canto per questa festa sono tratti appunto dal Salmo 117.

Un salmo a due voci: cantore e coro festante

Proviamo a scorrerlo insieme. Un coro dice:

¹Rendete grazie al Signore perché è buono,

Probabilmente i sacerdoti in processione cantano questa metà di versetto – si chiama emistichio, metà dello stico – e il popolo risponde con l'altra metà:

Perché il suo amore è per sempre.

²Dica Israele:

«Il suo amore è per sempre».

³Dica la casa di Aronne:

«Il suo amore è per sempre».

⁴Dicano quelli che temono il Signore:

«Il suo amore è per sempre».

Notiamo il ritornello, è facile, chiunque lo sapeva a memoria «*kî le 'olam chasdô*» perché in eterno è la sua misericordia. Il *chêsed* di Dio è per sempre. Quell'atteggiamento di affetto, di legame, l'impegno leale che si è preso nei nostri confronti dura per sempre. Questi versetti probabilmente potevano essere ripetuti e moltiplicati una infinità di volte e difatti troviamo nel corso del salmo altre varianti di questo genere con altre forme di ritornello.

⁵Nel pericolo ho gridato al Signore:

mi ha risposto, il Signore, e mi ha tratto in salvo.

⁶Il Signore è per me, non avrò timore:

che cosa potrà farmi un uomo?

⁷Il Signore è per me, è il mio aiuto,

e io guarderò dall'alto i miei nemici.

⁸È meglio rifugiarsi nel Signore

che fidare nell'uomo.

⁹È meglio rifugiarsi nel Signore

che fidare nei potenti.

Notiamo che c'è sempre la forma di ritornello, qualcosa che è facilmente memorizzabile; sono slogan, diventano principi educativi: è meglio rifugiarsi nel Signore... che fidare nell'uomo, che fidare nei potenti; lo si può ripetere tante volte e lo si ripete con un tono di canto, di grido, di urlo. Non è un testo meditativo, è un testo da gridare. Nel salterio ci sono i vari aspetti e dobbiamo diventare capaci di distinguere un genere dall'altro per non appiattire tutto nello stesso modo. C'è infatti il canto che deve essere bisbigliato e il canto che deve essere gridato; c'è il basso e l'alto, proprio perché la nostra vita è fatta così, ci sono gli alti e i bassi, ci sono i momenti di gioia gridata, entusiasta, di quando si fanno i salti di gioia e ci sono i momenti del singhiozzo, del pianto, della tristezza.

Un grido di gioia

La preghiera abbraccia tutta la vita, la nostra preghiera deve dare voce alla vita nella sua pienezza, nella sua totalità. Questo è un salmo di festa, non può essere recitato con il tono lamentoso.

¹⁰Tutte le nazioni mi hanno circondato,
ma nel nome del Signore le ho distrutte.

¹¹Mi hanno circondato, mi hanno accerchiato,
ma nel nome del Signore le ho distrutte.

¹²Mi hanno circondato come api,
come fuoco che divampa tra i rovi,
ma nel nome del Signore le ho distrutte.

¹³Mi avevano spinto con forza per farmi cadere,
ma il Signore è stato il mio aiuto.

È un grido di vittoria. Chi è l'io che parla? Sembra un singolo, ma non è un singolo: "Tutte le nazioni mi hanno accerchiato" è Israele che parla, è un popolo, è un "io" plurale, è una comunità che parla come se fosse una sola persona. La voce ideale di Israele è Gesù, è lui che sintetizza tutta la storia del popolo. Lui sta raccontando la sua passione: mi hanno circondato, mi hanno spinto per farmi cadere, ma il Signore è stato il mio aiuto.

¹⁴Mia forza e mio canto è il Signore,
egli è stato la mia salvezza.

Una frase del genere deve essere detta con entusiasmo, con forza; non possiamo recitare il Salmo 21 della sofferenza con lo stesso tono con cui recitiamo il Salmo 117, diventerebbe una nenia, una cantilena priva di ogni effetto e partecipazione che impedisce al salmo di essere pregato, diventando così semplicemente una macchinetta che compie il suo dovere: una specie di voce del navigatore. Una lettura fatta per obbligo, il più in fretta possibile per togliersi il pensiero, anzi il fastidio, non è preghiera, è tempo perso. È invece necessario entrare con la testa, con il cuore e quindi con la bocca e con la voce in un testo, assimilarlo, rendere partecipe la nostra fisicità. Quindi, senza esagerare, il salmo in questi passaggi deve essere recitato con voce forte, decisa, incalzante.

¹⁵Grida di giubilo e di vittoria
nelle tende dei giusti:

"Grida di giubilo e di vittoria" avete presente il grido di chi ha vinto? Non pensiamo a una battaglia, pensiamo a una partita. Pensate alla finale dei mondiali di calcio, alle grida all'esultanza e alla festa di chi ha vinto; ecco, quello dovrebbe essere lo stile di lettura e di partecipazione a un salmo del genere. Per poterlo recitare con quell'entusiasmo io devo però avere la coscienza di avere vinto qualcosa.

Se penso invece che non ho vinto la guerra, non ho vinto la partita, non ho vinto al totocalcio, che cosa ho vinto? Mi sembra nulla. Ma lì c'è scritto grida di giubilo e di vittoria e io lo leggo, ma io in quel testo non ci sono, lì non c'è il mio cuore, non c'è la mia testa, io non partecipo a quella preghiera, sto semplicemente leggendo in modo meccanico, perfettamente inutile, solo una perdita di tempo.

Che cosa ho invece da cantare come vittoria? Proprio quella sulla morte! Questo è infatti il salmo pasquale che celebra la vittoria del bene sul male, della vita sulla morte, è il Cristo che esulta con grida di vittoria.

la destra del Signore ha fatto prodezze,
¹⁶la destra del Signore si è innalzata,
la destra del Signore ha fatto prodezze.

Il Signore ha agito da prode, ci ha messo la sua santa mano, ma una mano potente, mano forte e braccio teso: è entrato con tutta la sua forza.

¹⁷Non morirò, ma resterò in vita
e annuncerò le opere del Signore.

Ecco la parola di Cristo, parola pasquale: non morirò, resterò in vita.

¹⁸Il Signore mi ha castigato duramente,
ma non mi ha consegnato alla morte.

Quando la processione arrivava alle porte del tempio i sacerdoti con i recipienti dell'acqua intonavano questi versetti:

¹⁹Apritemi le porte della giustizia:

Le porte del tempio sono chiuse, la folla arriva con i rami, trova una porta chiusa e canta: apritemi le porte della giustizia. Il popolo risponde:

vi entrerò per ringraziare il Signore.

Le porte si aprono e i cantori dall'interno intonano:

²⁰È questa la porta del Signore:

E la processione dei pellegrini entra e dice:

per essa entrano i giusti.

La voce del ringraziamento

E continua la processione:

²¹Ti rendo grazie, perché mi hai risposto,
perché sei stato la mia salvezza.

²²La pietra scartata dai costruttori
è divenuta la pietra d'angolo.

Questa è una frase a sé. Gesù l'ha presa come frase e l'ha adoperata per sé: "Non avete mai letto nella Scrittura: la pietra che i costruttori hanno scartato è divenuta testata d'angolo"? Quelli a cui Gesù parla fanno cenno con la testa che la sanno a memoria, è una frase che ripetevano tutti gli anni a quella festa più volte, è un ritornello: la pietra che i costruttori hanno scartato... è divenuta testata d'angolo.

²³Questo è stato fatto dal Signore:
una meraviglia ai nostri occhi.

È un ritornello che hanno nella testa, nella memoria e Gesù dice: "Bene, è proprio quello che si sta realizzando": io sono quella pietra che voi costruttori state scartando, ma Dio la fa diventare testata d'angolo, cioè la sceglie come la pietra migliore, quella che si mette nell'angolo per tenere insieme i due muri. È la pietra forte, la base che dà solidità alla costruzione. San Pietro quando verrà interrogato dal sinedrio ripeterà la stessa cosa, dirà: "Voi costruttori avete scartato Gesù". Questo "scartare" è un verbo molto importante, non in senso calcistico, ma nel senso del mettere da parte una persona.

Quando uno si sente scartato da delle persone non ha una buona impressione; questo capita anche con i bambini, con i ragazzi; si creano dei giri viziosi per cui qualcuno si sente scartato, rifiutato, messo da parte. Succede anche con gli adulti, succede nella società; in qualche ambiente, per qualche motivo, qualche persona viene scartata, messa da parte, rifiutata. Gesù è stato scartato, è questo il dramma della passione. I suoi, le autorità del suo ambiente, quelli che leggevano la Bibbia e che avrebbero dovuto accoglierlo naturalmente lo hanno scartato, ma Dio lo ha ripescato, lo ha preso e quello che loro cantavano l'hanno

fatto senza rendersi conto che stavano facendo proprio quello. Loro, costruttori, hanno scartato il meglio. Capita anche in tante altre situazioni che delle persone rifiutate, mandate via, trascurate, non apprezzate in un ambiente, in un altro ambiente trionfano e rendono tantissimo. Voi lo avevate e l'avete mandato via, l'avete scartato, l'avete perso, non avete valutato la grandezza, la ricchezza che aveva. Questo vale per Gesù, è lui quella pietra.

Questo è stato fatto dal Signore:

una meraviglia ai nostri occhi.

²⁴Questo è il giorno che ha fatto il Signore:

È il giorno della riabilitazione del condannato, quello che era stato condannato alla croce come un infame, un bestemmiatore, è stato innalzato come il sovrano dell'universo, il vero giusto, l'uomo buono.

ralleghiamoci in esso ed esultiamo!

Facciamo festa perché il Signore ha capovolto la sorte. Quando il Signore cambiò la sorte di Sion ci sembrava di sognare, eravamo contenti perché erano cambiate le nostre sorti. Questo è il giorno in cui dobbiamo fare festa perché è cambiata la sorte, è Pasqua; è questo il senso della Pasqua: è cambiato il senso della nostra vita.

L'Osanna al Signore

²⁵Ti preghiamo, Signore: dona la salvezza!

Lo sapete che questo versetto è l'Osanna? Quante volte nella nostra vita abbiamo ripetuto l'esclamazione "Osanna"! Nel Santo lo facciamo tutte le volte che celebriamo la messa, poi anche in qualche canto ed è tipico della Domenica delle Palme. Se chiedo a qualcuno che cosa vuol dire "Osanna", in genere mi rispondono "Evviva", ma non vuol dire evviva. "Osanna" vuol dire "dona la salvezza", salvaci «*hōšī'āh-nnā*», quel "na" sta per "noi". "salvaci", Signore.

Questo è un versetto, molto simile:

ti preghiamo Signore: dona la salvezza

Ti preghiamo, Signore: dona la vittoria!

È il grido tipico dei ragazzi a due cori, semplicissimo. Letteralmente in ebraico è

Ti prego, Signore, sù, Signore: «*āh-nnā' 'ādōnāy, hōšī'āh-nnā'*»

e l'altro coro risponde:

Dài, Signore facci vincere, dona la vittoria : «*āh-nnā' 'ādōnāy hōšī'āh-nnā'*»

Ed è un canto da ragazzi, come una *ola* da stadio:

āh-nnā' 'ādōnāy, hōšī'āh-nnā'»

«*āh-nnā' 'ādōnāy hōšī'āh-nnā'*»

āh-nnā' 'ādōnāy, hōšī'āh-nnā'»

«*āh-nnā' 'ādōnāy hōšī'āh-nnā'*»

Avanti così, come un coro ripetuto, i bambini degli ebrei cantavano Osanna al Figlio di Davide; cantavano questo, cantavano proprio queste identiche parole:

Ti preghiamo, Signore: dona la vittoria!

"Forza, Signore, dài Signore, salvaci". L'Osanna è il grido di chi attende la salvezza.

²⁶Benedetto colui che viene nel nome del Signore «*Barûk habbà' b^eshem 'ādōnāy*»

Dicono anche questo i ragazzi a Gesù che entra in Gerusalemme e noi nel Santo abbiamo inserito proprio questa formula: “Osanna nell’alto dei cieli”. La prima volta inteso quasi come dire: “Salvaci tu che sei nell’alto dei cieli.

Nella liturgia è il momento solenne che prepara la preghiera eucaristica, la preghiera di consacrazione: “Benedetto sei tu che vieni adesso nel nome del Signore, salvaci portandoci con te nell’alto dei cieli”. C’è un movimento discendente e uno ascendente. Tu che sei in alto vieni nel nostro basso, portaci in alto, vieni a salvarci e portaci nella vita con te.

Noi abbiamo ancorato a ogni messa questa preghiera che era tipica di una festa ebraica, l’abbiamo legata alla Pasqua di Cristo e questo è un salmo che almeno in qualche versetto abbiamo utilizzato con abbondanza anche noi e continuiamo ad adoperarlo, spesso senza sapere nemmeno che cosa adoperiamo.

Vi benediciamo dalla casa del Signore. «*B^eraknuchem mibbet 'ădōnāy*»

Ormai la grande processione ha varcato le porte del tempio e i sacerdoti benedicono la grande folla in festa; quell’acqua portata dal fondo della valle di Gerusalemme fino al tempio viene versata lungo le mura orientali, come invocazione a Dio perché mandi la pioggia d’autunno, un’autentica benedizione per la terra riarsa e assetata.

²⁷Il Signore è Dio, egli ci illumina.

Formate il corteo con rami frondosi
fino agli angoli dell’altare.

Questo sa tanto di una monizione, c’è qualcuno che dice: avanti, forza, avvicinatevi fino agli angoli dell’altare, c’è ancora posto, disponetevi tutti attorno con i rami frondosi. Hanno tutti nelle mani i rami delle palme, quelli che stanno facendo questa processione si dispongono intorno all’altare dei sacrifici e concludono come hanno iniziato:

²⁸Sei tu il mio Dio e ti rendo grazie,
sei il mio Dio e ti esalto.

²⁹Rendete grazie al Signore, perché è buono,
perché il suo amore è per sempre.